

IL SENSO DELLA REPUBBLICA SR



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno II n. 4 Aprile 2007 Supplemento mensile del settimanale in pdf HEOS.IT



L'articolo che presentiamo è una nuova versione del testo pubblicato sul "Mattino" di Padova del 3 marzo 2007. L'autore, il prof. Gilberto Muraro, (nella foto) è ordinario di Scienza delle finanze all'Università di Padova. Studioso di fama internazionale, autore di innumerevoli saggi prestigiosi, recentemente è stato chiamato dal ministro Tommaso Padoa-Schioppa a presiedere la Commissione tecnica per la finanza pubblica. Ringraziamo il prof. Muraro per l'attenzione rivolta alla nostra iniziativa editoriale e per aver accettato di partecipare al dialogo sul tema del rapporto tra laici e cattolici. (red.)

Chiesa e Diritti dei Conviventi



DI GILBERTO MURARO

Tra le numerose ricorrenze del 2006 ci si è dimenticati del cinquantesimo anniversario della vicenda del Vescovo di Prato, Mons. Pietro Fiordelli e dei coniugi Bellandi. Rimedio ora, perché mi sembra illuminante alla luce della vicenda dei DICO. Correva l'anno 1956 quando un giovane comunista e una giovane cattolica decisero di unirsi in matrimonio civile.

Ecco la lettera del Vescovo al parroco: «Oggi, 12 agosto, due suoi parrocchiani celebrano le nozze in Comune rifiutando il matrimonio religioso. Questo gesto di aperto, sprezzante ripudio della religione è motivo di immenso dolore per i sacerdoti e per i fedeli. Il matrimonio cosiddetto civile per due battezzati assolutamente non è matrimonio, ma soltanto l'inizio di uno scandaloso concubinato. Pertanto lei, signor Proposto, alla luce della morale
(Continua a pagina 2)

I primordi dell'imperialismo americano. Seconda parte La Guerra Filippino-Americana e l'American Anti-Imperialist League

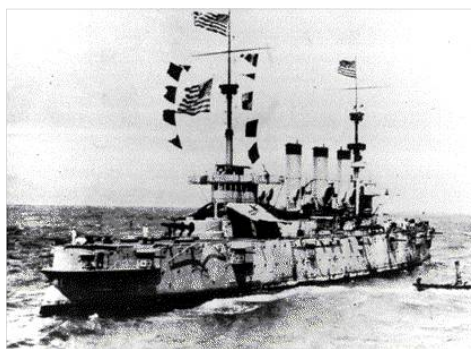
DA NEW YORK
RICCARDO GORI-MONTANELLI

Nel precedente articolo si è riferito sulla politica del Presidente William McKinley quando nel 1898 aveva dato inizio ad un'espansione della presenza militare degli Stati Uniti fuori dal suo emisfero. In nome della libertà, si era avviata l'occupazione delle Filippine e Guam nel Pacifico. Tutto ad un tratto le Filippine erano divenute la chiave di volta della politica americana nel Pacifico. Una chiave che dava la possibilità di guardare alla Cina con gli stessi occhi rapaci delle grandi potenze militari europee. Ed infatti gli uomini d'affari americani stavano pensando al possesso delle Filippine per realizzare un trampolino verso il lucrativo mercato cinese ed i loro occhi erano altrettanto rapaci quanto quelli degli europei.

A QUESTO SI DEVE AGGIUNGERE l'aspetto messianico religioso sostenuto dalle voci dei gruppi Protestanti Evangelici, che avevano improvvisamente abbracciato l'idea

della colonizzazione delle terre occupate come una missione. La rivista cristiana "The Interior" assicurava che gli americani, nello stabilire colonie all'estero, non agivano come gli sfruttatori europei, ma agivano nel loro ruolo "speciale" di redentori del mondo: «La questione è: dobbiamo ritirarci dalla nostra responsabilità ed egoisticamente abbandonare popoli che ci mostrano le loro mani ammanettate e ci pregano di non abbandonarli?»

Un influente attivista del partito Repubblicano, Albert J. Beveridge, i cui discorsi erano pubblicati ed ampiamente divulgati nel Paese, dichiarò al Senato nel 1899 che la missione dell'America era quella di creare una più alta civiltà contro l'opposizione dei selvaggi: «È destino che il mondo venga salvato dalla sua naturale inciviltà e dai selvaggi che ancora l'abitano».



MA IL POPOLO FILIPPINO NON VIDE una grande differenza tra l'oppressore spagnolo e quello americano e rimaneva perfettamente soddisfatto del suo modo di vivere, preferendolo alla promessa dal Governo
(Continua a pagina 2)

ALL'INTERNO

"Fino a dove li porteranno le gambe ..."
di Alberto Guasco
Pag. 3

Pena di morte, l'Onu, e l'Unione europea
di Claudio Giusti
Pag. 4

Chiesa e Diritti dei Conviventi

(Continua da pagina 1)
cristiana e delle leggi della Chiesa, classificherà i due tra i pubblici concubini e, a norma dei canoni 855 e 2357 del Codice di Diritto Canonico, considererà a tutti gli effetti il signor Bellandi Mauro come pubblico peccatore e la signorina Nunziati Loriani come pubblica peccatrice. Saranno loro negati i sacramenti, non sarà benedetta la loro casa, sarà loro negato il funerale religioso. Infine, poiché risulta all'autorità ecclesiastica che i genitori hanno gravemente mancato ai propri doveri di genitori cristiani, permettendo questo passo immensamente peccaminoso e scandaloso, la Signoria Vostra, in occasione della Pasqua, negherà l'acqua santa alla famiglia Bellandi e ai genitori della Nunziati Loriani. La presente sia letta ai fedeli». La pastorale, letta in tutte le chiese di Prato e pubblicata nei giornali, ebbe gravi conseguenze pratiche: Bellandi si ritrovò presto con la sua attività commerciale rovinata e subì un'aggressione da sconosciuti, oltre a ricevere innumerevoli insulti e lettere anonime.

Ma che c'entra questo con l'odierna battaglia sui DICO? A Prato il Vescovo invocava il diritto della Chiesa per infliggere una punizione religiosa a due battezzati che erano colpevoli, ai suoi occhi, di avere tradito con il loro stesso comportamento gli obblighi della fede.

Nell'attuale crociata contro i violatori della famiglia, invece, la Chiesa ordina ai cattolici osservanti di non permettere che lo Stato riconosca e regoli le unioni di fatto, ossia comportamenti che per definizione coinvolgono i non cattolici o i cattolici non osservanti. In effetti, i contenuti sono molto differenti. Quello che le due vicende hanno in comune è ciò che in esse manca: manca, nella forma e nella sostanza, il senso della misura; manca la misericordia cristiana; manca quella disponibilità all'incontro e all'ascolto che Giovanni XXIII raccomandava, invitando a vedere nei diversi ciò che unisce e non ciò che divide. Ora che il disegno di legge Bindi-Pollastrini sembra destinato ad essere sacrificato nel rilancio del Governo Prodi, è bene almeno conservare la memoria della strada fatta e della strada da percorrere per affermare pienamente in Italia le regole e i comportamen-

ti del rispetto e della comprensione. Ed è doveroso tributare pubblicamente un grazie sincero alla Rosy Bindi e ai pochi o tanti cattolici come lei, dei quali posso immaginare la sofferenza nelle vicende attuali e di cui ammiro la capacità di comportarsi come leali ministri e cittadini di uno Stato liberale: uno Stato che è e deve conti-

nuare ad essere la casa comune dei credenti di tutte le fedi e dei non credenti.

* Università di Padova

La guerra filippino americana

(Continua da pagina 1)
 americano. Aguinaldo, una volta resosi amaramente conto del fatto che il Governo americano si era rimangiato le promesse inizialmente fatte, assunse il comando dell'esercito filippino con il quale aveva sgominato le forze spagnole nell'interno e si rivolse contro gli americani. Cominciò così la guerra filippino-americana che durò, con alti e bassi, per un decennio. Gli Stati Uniti dovettero inviare circa 126 mila soldati, quasi 4.500 di essi perirono e più di 3.000 furono feriti. Gli eccessi, i massacri, le torture non mancarono dall'una e dall'altra parte, ma per la mancanza di quei mezzi di comunicazione che esistono oggi, molte di queste notizie non giunsero agli orecchi e alla coscienza della maggior parte del pubblico americano, al contrario di quanto avvenuto col conflitto iracheno. Dopo la cattura di Aguinaldo, nel 1901, l'esercito filippino si disintegrò, ma l'insurrezione contro gli americani non si fermò e i filippini continuarono la lotta adottando la tattica della guerriglia, che continuò fino al 1913.

LE PAROLE DI WILLIAM J. BRYAN, riportate all'inizio del precedente articolo, non furono le uniche espressioni di critica ed opposizione alla politica imperiale del Governo americano iniziata dal Presidente McKinley e continuata sotto la Presidenza di Theodore Roosevelt. Già nel 1898 era stata costituita a Boston la American Anti-Imperialist League, che tra i suoi sostenitori includeva personalità quali il filosofo-psicologo William James, il poeta e scrittore Mark Twain ed il magnate pacifista Andrew Carnegie. Fecero sentire la loro voce insistendo che non esistevano ragioni economiche o diplomatiche che potessero giustificare il massacro di filippini che desideravano solo la loro indi-

pendenza. Il programma della Lega, che influenzò anche il candidato Democratico alla Presidenza William J. Bryan, era decisamente critico verso la politica del Governo americano: «Domandiamo l'immediata cessazione della guerra contro la libertà che, iniziata dalla Spagna, viene da noi continuata. Esortiamo il Congresso a riunirsi al più presto per annunciare ai filippini il nostro intento di concedere loro l'indipendenza per la quale hanno combattuto da tanto tempo e che spetta loro per diritto.» Andrew Carnegie offrì addirittura al Governo di acquistare le Filippine per 20 milioni di dollari per poi cedere il Paese ai filippini. La voce della Lega rimase tuttavia una voce nel deserto e gli Stati Uniti seguirono la loro politica coloniale e di isolamento internazionale, interrotta solo dall'internazionalismo del Presidente Wilson e del Presidente Franklin D. Roosevelt. Nel 1916 gli Stati Uniti concessero alle Filippine un limitato auto-governo, ma l'indipendenza venne concessa solo nel 1946 alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

L'ESPERIENZA DEL CONFLITTO che gli Stati Uniti dovettero sostenere dopo l'occupazione delle Filippine avrebbe dovuto insegnare qualcosa agli attuali governanti americani. Ci si domanda se il presidente Bush ed i suoi consiglieri abbiano mai letto la storia della Guerra Filippino-Americana e le critiche dell'American Anti-Imperialist League. La storia dovrebbe insegnare, ma l'insegnamento è spesso sopraffatto dalla passione e dagli interessi del momento ed il conflitto iracheno ne è un vivo esempio.

IL SENSO DELLA REPUBBLICA SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

Amministrazione e Redazione Heos Editrice Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel + fax ++39 045 69 70 187 ++39 339 29 65 817 Pubblicità ++39 045 69 70 187 heos@heos.it www.heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli

Direttore responsabile Umberto Pivatello

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

Tel. ++39 0544 551810 e-mail: mattarelli@interfree.it

In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

Abbonamento a SR €10,00 anno

Abbonamento a SR e al settimanale in pdf Heos.it solo €14,00 anno

Tiratura: 8.622
e mail inviate

La masseria delle allodole. Il genocidio degli armeni tra romanzo e cinema “Fino a dove li porteranno le gambe ...”

DI ALBERTO GUASCO

Il genocidio della popolazione armena, verificatosi nei territori dell'impero ottomano tra il 1915 e il 1916, nel pieno della prima guerra mondiale, è oggi un tema largamente dibattuto, tanto a livello storiografico quanto pubblico.

Per ciò che riguarda gli studi storici, ad esempio, in Italia sono state di recente pubblicate almeno tre monografie di grande interesse – gli ottimi Taner Ackam, *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'impero ottomano alla Repubblica* (Guerini e Associati, 2005) e Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni* (Il Mulino, 2006) e il più discutibile Guenter Lewy *Il massacro degli armeni. Un genocidio controverso* (Einaudi, 2006) – che permettono di affrontare questo argomento con sempre maggiori strumenti critici, tanto analitici quanto comparativi. Ma la questione è periodicamente riemersa anche in ambito pubblico, ad esempio in occasione del conferimento del premio Nobel per la letteratura allo scrittore turco Orhan Pamuk, della visita di Benedetto XVI in Turchia e del più ampio processo di costruzione dell'identità europea, della legge francese intenzionata a punire con un anno di carcere e un'ammenda di 45 mila euro chi neghi il genocidio armeno, dell'omicidio del giornalista turco di origine armena Hrant Dink.

Se dunque la *morte della nazione armena* – come la definì Henry Morgenthau, ambasciatore degli Stati Uniti a Istanbul durante la prima guerra mondiale – è oggi un tema affrontato dagli storici e al centro dell'agenda politica, è altrettanto vero che si tratta di una pagina per lungo tempo e per differenti motivi (che partono dalla nascita del Medio Oriente moderno e passando per l'età dei totalitarismi e della guerra fredda giungono fino all'età post-bipolare) rimossa dalla memoria dell'Europa. E tuttavia, pur debole, l'eco del *Metz Yeghern* (cioè del *Grande Male*, il termine con il quale la memoria armena identifica la propria tragedia) è ugualmente filtrato nel nostro continente, trovando il proprio principale canale di diffusione nel romanzo di Franz Werfel *I quaranta giorni del Mussa Dagh*.

PUBBLICATA NEL 1933, grandiosa epopea di resistenza, l'opera dello scrittore praghese narra la vicenda reale di sette villaggi armeni che dopo aver rifiutato l'ordine di deportazione imposto dal governo dei Giovani Turchi si



asserragliano sul Mussa Dagh, la *montagna di Mosè* affacciata sul golfo di Alessandretta, resistendo furiosamente agli assalti delle truppe ottomane prima di essere tratti in salvo da alcune navi della marina francese.

CERTAMENTE, QUESTA CRESCENTE presa di coscienza riguardo al *Metz Yeghern* deve anche essere ricondotta al grande lavoro di difesa della memoria – la *Husher* – compiuta dalle comunità armenie della diaspora, al crescente numero di riconoscimenti pubblici e istituzionali tributati al genocidio armeno (in Europa e altrove), e alla presenza di “monumenti della memoria” come quello sulla *Tsitsernakaberd*, la collina delle rondini di Yerevan, in Armenia, o a Deir-es-Zor, in Siria.

E tuttavia, a novant'anni di distanza da quegli avvenimenti, è interessante notare che il recupero della memoria del genocidio armeno sia oggi ancora una volta affidato al romanzo – *La masseria delle allodole* di Antonia Arslan (Rizzoli, 2004) – le cui pagine costituiscono davvero un ulteriore tramite di diffusione pubblica della storia. Storia soprattutto di uomini e di famiglie quella di Werfel, storia di donne e *storia di famiglia* quella della Arslan, lei stessa di origine armena. *Verticale* il primo romanzo coi suoi combattimenti di montagna, *orizzontale* il secondo, che segue la marcia della morte dei deportati armeni verso la piana di Aleppo. Romanzi entrambi segnati da quegli *intermezzi degli dei* – come li chiamò Werfel – nei quali è possibile cogliere i volti autentici dei testimoni (il pastore Johannes Lepsius), delle vittime (il poeta Daniel Varjuan) e dei carnefici (Enver e

Talat). Proprio questi ultimi, a testimonianza di una riflessione che dal processo Eichmann del 1961 non può cessare di interrogare l'uomo contemporaneo, possono essere colti nella loro feroce levità burocratica, mentre si lisciano le unghie o giocano a *tavli*, cioè nei gesti di chi *si lava le mani* mandando alla morte un intero

popolo, *a piedi*, “fino a dove li porteranno le gambe”. Giunge allora ulteriormente a proposito la riduzione cinematografica del romanzo della Arslan ad opera dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani, andando anche a rimpolpare l'esile filo delle pellicole dedicate alla storia dell'impero ottomano durante gli anni della prima guerra mondiale.

SE LE SPERANZE E LE DELUSIONI del nazionalismo arabo erano state inquadrate da David Lean in *Lawrence d'Arabia* (1962) e l'esperienza delle trincee di Gallipoli da Peter Weir in *Gli anni spezzati* (1981), anche da questo punto di vista il genocidio armeno ha enormemente faticato a finire sotto i riflettori. Più volte progettata, la riduzione cinematografica de *I quaranta giorni del Mussa Dagh* è sempre stata sempre abbandonata, spesso a seguito delle pressioni del governo di Ankara. Anche un film come *Ararat* (2002) di Atom Ergoyan, pellicola di grande complessità narrativa, non è stato in grado di raggiungere una significativa fascia di pubblico, per non parlare di documentari come quelli di Carlo Massa (*Destinazione il nulla*) e Avedis Ohanian (*Hushèr*), spesso introvabili persino per gli specialisti.

In tempi come i nostri, massimamente incapaci di incontro, ben venga un film – come hanno detto i registi – non *contro* la Turchia ma *a favore* di tutti coloro che in Turchia si occupano di storia, così come, in ideale collegamento con le ultime intuizioni cinematografiche di Eastwood, l'invito a gettare ponti, più che a costruire muri di separazione e arrocchi di civiltà.

La pena di morte e le Nazioni Unite L'Unione Europea, una grande zona che garantisce il diritto alla vita

Di **CLAUDIO GIUSTI**

giusticlaudio@aliceposta.it

Il tema della pena di morte, non sfugge, purtroppo, alla spettacolarizzazione e alle strumentalizzazioni. Per fare chiarezza sulle posizioni delle Nazioni Unite nei confronti dell'istituto della pena capitale proponiamo ai lettori una sintesi tratta da un intervento gentilmente inviatici da Claudio Giusti, uno dei massimi esperti italiani in materia. (s.m.)

Al contrario della tortura la pena di morte non è, ancora, vietata dalle norme internazionali.

La Dichiarazione Universale (10 dicembre 1948) garantisce il diritto alla vita e vieta tortura e trattamenti crudeli, ma non vieta espressamente la pena di morte: "Art. 3: Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona; Art. 5: Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizione crudeli, inumane o degradanti."

Ci fu un tentativo da parte dell'Unione Sovietica, abolizionista fra il 1947 ed il 1950, di inserire nella Dichiarazione l'obbligo dell'abolizione in tempo di pace. La richiastà trovò l'opposizione dei paesi mantenitori, ma anche di quelli che, come il Venezuela, erano già allora abolizionisti totali e non volevano che la Dichiarazione legalizzasse la pena capitale in tempo di guerra. In ogni caso la Dichiarazione non approva in alcun modo la pena di morte:

SECONDO WILLIAM SCHABAS: "In nessuno dei lavori preparatori della Dichiarazione Universale troverete una sola parola spesa in favore della pena capitale (...) La pena di morte era vista come un male necessario, la cui esistenza non poteva essere giustificata né scientificamente né filosoficamente, (SCHABAS, 1997-43) e "l'inevitabile conclusione è che l'Articolo 3 della Dichiarazione Universale è in prospettiva abolizionista". (SCHABAS, 1997-44)

Un grande passo in avanti verso l'abolizionismo esplicito venne fatto con il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici (ICCPR) del

1966, che all'Articolo 7 vieta la tortura, all'Articolo 14 fornisce una serie di garanzie agli accusati, mentre nell'Articolo 6, per cui non sono previste deroghe, prende una posizione chiaramente abolizionista: "Il diritto alla vita è inerente alla persona umana (...) Nei paesi in cui la pena di morte non è stata abolita una sentenza capitale può essere pronunciata solo per i delitti più gravi [most serious crimes] (...)

Una sentenza capitale non può essere pronunciata per delitti commessi dai minori di 18 anni e non può essere eseguita nei confronti di donne incinte. Nessuna disposizione di questo articolo può essere invocata per ritardare od impedire l'abolizione della pena di morte ad opera di uno Stato parte del presente Patto".

Il commento ufficiale che ha fatto l'ONU (Comitato per i diritti umani) all' Art. 6 è stato (27.07.1982): "Il diritto alla vita è il diritto supremo, al quale non è possibile alcuna deroga, nemmeno in tempo di emergenza pubblica che minacci la vita della nazione (...) gli Stati (...) sono obbligati a ridurre l'applicazione della pena di morte ai crimini più gravi [e] (...) l'abolizione è desiderabile. Il Comitato conclude che tutte le misure di abolizione dovrebbero essere considerate come un progresso verso il godimento del diritto alla vita. (...) Il Comitato è dell'opinione che il termine delitti più gravi [most serious crimes] debba essere interpretato in modo restrittivo, nel senso che la pena di morte dovrebbe essere una misura del tutto eccezionale [a quite exceptional measure]".

SECONDO NIGEL RODLEY ne consegue che: "La pena capitale costituisce un'eccezione alla regola che prevede la tutela del diritto alla vita di ogni essere umano. La pena capitale è trattata come una realtà transitoria, in vista dell'abolizione, solo i paesi nei quali la pena capitale non è stata abolita, beneficiano dell'eccezione. Ne consegue che uno Stato aderente [al Patto] non può reintrodurre la pena capitale una volta abolita".

Riassumendo. Possiamo quindi affermare che le norme internazionali: **primo**, consentono l'uso della pena di morte solamente come fatto eccezionale; **secondo** che la permettono solo per i reati più gravi; **terzo**, che vogliono la riduzione del numero dei reati passibili di pena capitale; **quarto**, che vietano la reintroduzione della pena di morte od un ampliamento del suo utilizzo; **quinto** che ne vogliono la futura, completa abolizione.



Ginevra (Ch), la sede dell'Onu

IN EUROPA LA PENA DI MORTE È VIETATA

La Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali prevede espressamente la pena di morte come eccezione al diritto alla vita: **Articolo 2.** Il diritto alla vita di ogni persona è protetto dalla legge. Nessuno può essere intenzionalmente privato della vita, salvo che in esecuzione di una sentenza capitale pronunciata da un tribunale, nel caso in cui il delitto è punito dalla legge con tale pena.

QUESTA POSIZIONE È STATA SUPERATA, prima dal 6° Protocollo del 28 aprile 1982 il cui primo articolo recita: "La pena di morte sarà abolita. Nessuno sarà condannato a questa pena, nessuno sarà giustiziato"; poi dal 13° Protocollo (Vilnius 2 maggio 2002) che, a differenza del precedente non prevede possibilità di riserve, e infine dalla Costituzione Europea. La pena capitale è stata quindi definitivamente espulsa dall'Europa che si vanta di essere una "death penalty free land".

Bibliografia

I testi degli Articoli e delle Risoluzioni si trovano in *AMNESTY INTERNATIONAL ACT 50/10/98, International Standards on the Death Penalty (le traduzioni sono mie)*

RODLEY NIGEL, The Treatment of Prisoners under International Law, New York, Oxford University Press, 1987; SCHABAS WILLIAM, The Death Penalty as Cruel Treatment and Torture, Boston, Northeastern University Press, 1996; The Abolition of the Death Penalty in International Law, Second edition. Cambridge, Cambridge University Press 1997

La poesia come dimensione umana

*Alessandra Maltoni è un'ingegnere civile, collabora con varie università, si occupa di giornalismo e, da qualche tempo, scrive poesie che sono risultate selezionate o vincitrici in diversi concorsi. Nel numero precedente abbiamo avuto modo di segnalare il suo ultimo libro: **Patchwork poetico**, a cura di Elena Gagliardi, Milano, Edizioni Nuovi poeti, 2006, pp. 50, euro 8.00.*

I lettori conoscono l'interesse della nostra rivista verso i problemi della comunicazione, dell'incontro tra i linguaggi della sfera scientifica e quelli del mondo letterario, con i reattivi rischi di nuove chiusure, nuove forme di incomprensione. La figura (non nuova nella storia della letteratura) di una poetessa proveniente da una formazione tecnico-scientifica ci ha incuriosito e abbiamo pensato di rivolgerle alcune rapide domande.

La poesia oggi, risponde, a suo avviso, all'esigenza di sintesi, semplificazione, "velocità" che si avverte in molti settori della società?

È vero, la nostra società chiede sintesi, semplificazione, velocità che potrebbe tradursi in superficialità ed apparenza. La poesia sembra una lettura flash, ma sa esprimere in versi stati d'animo o situazioni complesse, per questo ritengo abbia un pubblico esiguo e non risponda o meglio non coincida con le aspettative odierne della nostra società.

Che cosa l'ha spinto ad affrontare percorsi poetici: una "uscita di sicurezza" da un mondo che riduce tutto a gettone o una pura esigenza interiore?

Ambedue le cose: trovo poco gratificante ridurre tutto ad un gettone, ma è stata anche una esigenza interiore, dettata da delusioni personali. Nella poesia ho trovato una rivalutazione degli eventi nella disamina dei miei pensieri personali e nella ricerca di creatività.

Che cosa può darci la poesia oggi che la scienza non ci dà?

Rispondo con due sole parole: dimensione umana.

LETTERE IN REDAZIONE

*In corteo per la moratoria universale
contro la pena di morte*

"Una rilevanza solo simbolica"

La lettera di Celletti, che pubblichiamo integralmente, rispecchia ovviamente solo il parere dell'autore: la redazione non ritiene che i cortei contro la pena di morte siano lesivi della dignità nazionale" (Il SR)

Diverse migliaia di persone, il giorno di Pasqua, hanno sfilato per le vie di Roma per chiedere una "moratoria contro la pena di morte". L'iniziativa è stata promossa dalla Comunità di Sant'Egidio, da Nessuno Tocchi Caino, dai Radicali e dal Comune di Roma. Ha dato il proprio assenso il Presidente del Consiglio, ma non ha ricevuto – dicono le cronache – la benedizione del Papa.

A parte le mie personali "non simpatie" per questo tipo di manifestazione, credo, comunque, improbabile che essa abbia una qualche rilevanza, se non simbolica, sulla formazione della civiltà tout court in un solo Paese "bisognoso". Figuriamoci, ad esempio, se i talebani raccogliessero il messaggio! Nel caso specifico, poi, vorrei capire se l'obiettivo è di "semplice" conservazione della vita, a qualsiasi costo, e non già, piuttosto, obiettivo di libertà di popoli interi, nel quale s'identifica la civiltà.

A fare di ogni erba un fascio, anzi, e restando

nell'ambiguità alla quale fa ricorso, a volte, il pur bravo Pannella – a cui i liberal democratici molto debbono se in questo Paese tendenzialmente clericale sono riusciti a farsi riconoscere importanti diritti civili – temo che la protesta venga interpretata – more solito – solo in funzione antiamericana. Una protesta, dunque, rivolta contro la pena di morte intesa come "semplificazione" – pur discutibile – del pericolo che minaccia la sicurezza dei cittadini, per cui annualmente vengono giustiziati negli Stati – non tutti – degli Usa, dieci Caino, correndo il rischio che, malgrado il lungo tempo trascorso prima dell'esecuzione, si mandi a morte un innocente (ma non certo quello di aver privato la società di qualche cittadino che mai avrebbe potuto contribuire alla sua crescita civile!).

Il problema vero, invece, a mio modo di vedere, è quello di portare la libertà senza aggettivi in tanti Paesi ove la pena di morte è strumento intimidatorio e selettivo dei libertari disposti a sacrificare anche la loro vita per la più sublime delle cause, per il bene più prezioso che l'uomo ottiene con la vita. E questo dovrebbe servire pure a far uscire dall'ipocrita pacifismo coloro che continuano a esaltare le "democrazie" totalitarie, da Cuba alla Cina, e vanno in piazza a protestare contro la partecipazione italiana in quei Paesi ove si combatte per la libertà. Poi le poco nobili opportunità, che non ammettono eroismi – anzi, chiedono il pagamento di pesanti tangenti, anche la vita –

pure a scapito di una dignità nazionale la cui mancanza "giustifica" tutto: i "girotondi", le "marce per la pace" e i "cortei contro la pena di morte".

Gianni Celletti

◀ *La danza della Morte.
Una scena
del "settimo sigillo"*



Percorsi mensili Per libri & librerie

A cura di S.M.



FILOSOFIA & TEORIA POLITICA

Tommaso Greco, *La bilancia e la croce. Diritto e giustizia in Simone Weil*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2006, pp. 190, euro 21,00



L'impegno politico, la ricerca religiosa, il tema del rapporto tra forza, giustizia e legge. Greco propone una profonda e innovativa escursione attraverso il pensiero di Simone Weil. Il volume, di grande intensità e originalità consente sicuramente di aprire nuove frontiere alla filosofia del diritto, nella consapevolezza che "al diritto che cambia e che può imporre oggi ciò che ieri riteneva illegale, risponde sempre l'unicità e la semplicità di un gesto, nel quale l'attenzione per l'altro realizza pienamente e senza intermediari il comandamento supremo della giustizia".

Roberto Escobar, *La libertà negli occhi*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 163, euro 12,00



Un'indagine originale sul "ruolo politico" dell'occhio. La vista, il guardare, l'essere guardati come nuova dimensione dei rapporti personali, sociali.

Giuseppe Mazzini, *Dai "Pensieri sulla democrazia" all'"azione per la democrazia europea" 1846-1855*, a cura di Salvo Mastellone, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2006, pp. 143, euro 10,00



Su iniziativa dell'Associazione Mazziniana Italiana vengono pubblicati, a cura di Salvo Mastellone, i testi in inglese di Mazzini sulla democrazia. Una documentazione chiara e fondamentale per comprendere il dibattito che si svolse per oltre dieci anni a

partire dal 1845. Un confronto interessante soprattutto come alternativa alle tesi di Marx ed Engels.

STORIA

***L'eredità di Giuseppe Mazzini. La democrazia tra coscienza nazionale e coscienza europea*, a cura di Giampaolo Berti, Venezia, Il Poligrafo, 2006, pp. 132, euro 20,00**



Il volume, come evidenziano Oddone Longo e Gilberto Muraro in sede di prefazione, raccoglie parte degli atti dei convegni di studi svolti a Padova nel 2005 in occasione delle celebrazioni del bicentenario mazziniano. Alcuni temi sono di interesse assoluto. Citiamo in particolare: Maurizio Viroli, *Europa e patria nel pensiero politico di Mazzini*; Andrea Manzella, *La Costituzione europea e i valori mazziniani*; Roberto Balzani, *Mazzini e il movimento operaio*; Carlotta Sorba, *Mazzini e le arti*; Enrico Francia, *Mazzini e la rivoluzione del 1848*.

Ludwig Ammann, *La nascita dell'Islam*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 98, euro 9,50



Un agile resoconto dell'impatto storico e sociale dell'Islam sulla civiltà araba. Il passaggio delle tribù dallo scetticismo alla fede in Maometto.

Lia Celi, *Anita Garibaldi*, Torino, EL, 2006, pp. 82, euro 13,50



La figura irriverente e anti-conformista di Anita Garibaldi. La storia della figlia di un povero mandriano diventata una leggendaria eroina in Italia e in Brasile.

LETTERATURA

Khaled Hosseini, *Il cacciatore di aquiloni*, Casale Monferrato, Piemme, 2006, pp. 414, euro 22,00



Un libro capace di suscitare emozioni come pochi al mondo. L'autore riesce a scavare in profondità nell'animo umano, alla ricerca dei punti di forza e di debolezza esaltati dalle vicende personali, ma comunque radicati nella nostra natura. Nello stesso tempo, il testo si rivela una guida preziosa per comprendere l'Afghanistan: la tormentata storia di questo paese rivive nella saga del protagonista, Amir.

ANGOLI E ANGOLATURE DELLA RIFLESSIONE

Bernard Williams, *Comprendere l'umanità*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 126, euro 10,00



Il libro racchiude una serie di saggi, pubblicati tra il 1982 e il 1993, che affrontano da una prospettiva interdisciplinare il tema del nostro essere uomini. Particolarmente interessante l'intreccio tra l'indagine filosofica e quella scientifica, specie per quanto riguarda il rapporto tra teoria evoluzionistica ed etica.

**I libri si possono acquistare attraverso Heos su Ibs online
che offre sconti molto interessanti** *Clicca su:*

http://www.heos.it/Heos_libreria/Heoslibri_maschera_ricerca.htm